

La strage della notte di San Giovanni.

I fatti

Raccontare in modo preciso i fatti della strage della notte di San Giovanni 1944 è tuttora difficile perché fino ad oggi non siamo in possesso di testimonianze oculari di quello che è successo nella notte fra il 23 e il 24 giugno nell'Antica Locanda Ponte Bettola. Né esistono documenti dei nazisti o dei fascisti sull'accaduto. Sul lato a valle della Strada Statale 63 Liliansa Del Monte, unica superstite nella casa dei suoi nonni, può raccontare quello che è successo e quello che ha visto, ma dalla parte a monte di quella stessa strada conosciamo solo i racconti di alcune persone, fra l'altro oggi tutte defunte, che nei loro nascondigli hanno udito, ma non hanno visto, cosa è accaduto dopo che le persone presenti sono state radunate, prima della strage. Considerato che i nazisti si sono macchiati nel corso della Seconda Guerra Mondiale dei crimini più efferati non è da escludere che anche a La Bettola, prima dell'uccisione dei 32 civili, ci siano state violenze o stupri. Non potendo però documentare queste "voci", ci limitiamo qui a dare un resoconto dei fatti comprovati. Anche sulla presenza dei fascisti locali abbiamo solo la testimonianza basata su ciò che avrebbe udito l'oste Romeo Beneventi, ma mancano ulteriori elementi più precisi di riscontro.

Lunedì 19 giugno 1944

A Ligonchio nella zona reggiana della Repubblica partigiana di Montefiorino, Enrico Cavicchioni e un gruppo di partigiani del distaccamento garibaldino "Bedeschi" proposero un'azione al comandante Riccardo "Miro" Cocconi e a Osvaldo "Aldo" Salvarani, aiutante di Stato Maggiore: dopo i successi militari delle ultime settimane e gli aviolanci inglesi che avevano fatto arrivare armi ed esplosivo ai partigiani, i più entusiasti fra di loro volevano scendere fino alla Strada Statale 63 per far saltare i ponti de La Bettola, Pecorile e Regnano, col fine di interrompere il movimento dei mezzi militari tedeschi ed isolare la montagna dalla città. Cocconi e Salvarani erano dubbiosi, ma non vietarono l'azione. Verso sera venti giovani partigiani si incamminarono verso l'obiettivo, alcuni portando zaini carichi di esplosivo in gelatina. Nei giorni 20 e 21 giugno il gruppo, spostandosi col buio e nascondendosi di giorno, attraversò Villa Minozzo e Valestra arrivando il 22 giugno a San Giovanni di Querciola. Da qui una guida li condusse fino a Monte Duro, dopo una marcia di quasi 60 chilometri.

Giovedì 22 giugno 1944

Verso le 22.30 i partigiani giunsero all'Antica Locanda Ponte Bettola. Era la prima volta che i civili presenti in loco vedevano dei partigiani. Il renitente alla leva Paolo Magnani, lì sfollato con i propri genitori, incontrò nel corridoio del primo piano il suo vecchio amico, nel frattempo diventato partigiano, Enrico Cavicchioni, impegnato in un colloquio con i civili presenti, ai quali spiegava il piano d'azione per farli allontanare tutti verso Monte Duro. I partigiani si divisero in tre gruppi: alcuni salirono a controllare la strada a monte del ponte, altri si diressero dalla parte opposta per respingere eventuali indesiderati arrivi dalla direzione La Vecchia-Vezzano. Il terzo gruppo iniziò il lavoro con i picconi per collocare l'esplosivo. Una volta preparate e disposte le cariche le mine furono fatte brillare. Purtroppo la tecnica dei partigiani era ancora approssimativa e i danni al ponte furono quasi irrilevanti. Dopo l'esplosione i civili rientrarono nella locanda mentre i partigiani si ritiravano sulle pendici di Monte Duro, a Casa Cuccagna, dove chiesero pane e cibo alla famiglia Lolli. Si spostarono poi verso la cima per passare la notte.

Venerdì 23 giugno 1944

Durante la mattina i civili de La Bettola uscirono a vedere, più incuriositi che allarmati, i tre buchi rimasti sulla superficie del ponte. Arrivarono i tedeschi con il loro traduttore altoatesino, di stanza a Casina ma cliente abituale de La Bettola, Marco D'Amico. Alcuni ufficiali fecero domande per capire l'accaduto parlando anche con il giovane Franco Fontanesi che, studente di tedesco al Liceo Spallanzani, poteva comprendere le loro domande. Alcuni operai intanto ripristinarono il fondo stradale danneggiato. I partigiani erano convinti dell'importanza della loro azione e decisero di portarla comunque a termine. Verso le ore 22.00, quasi al buio, il gruppo ridiscese da Monte Duro verso La Bettola e Enrico Cavicchioni si presentò nuovamente agli ospiti della locanda per annunciare il secondo tentativo del sabotaggio. Oltre ai residenti e alle famiglie di sfollati, quella sera erano nella locanda, a causa del coprifuoco, anche alcuni carrettieri impegnati a trasportare legna da Marola all'ospedale di Scandiano. Erano preoccupati del rischio di un nuovo attentato al ponte ma fu Cavicchioni a tranquillizzarli, affermando che la nuova esplosione sarebbe stata poca cosa e che non avrebbe distolto loro e gli altri dai brindisi per la notte di San Giovanni. L'azienda di autotrasporti SARSA, che effettuava giornalmente il tragitto Reggio Emilia-La Spezia-Reggio Emilia, aveva disposto che la autocorriera, in modo che fosse al riparo dai bombardamenti, facesse sosta nella notte a La Bettola e così qui si erano trasferiti anche alcuni dipendenti con le loro famiglie. Erano circa le 22.30, mentre Enrico Cavicchioni stava discutendo con questi la cessione della corriera, per aver la possibilità di allontanarsi velocemente dopo il sabotaggio, arrivò all'improvviso una camionetta militare tedesca per controllare nuovamente la zona. Nacque un conflitto a fuoco, breve ma intenso, con i partigiani di guardia sul ponte. Sentiti i colpi d'arma da fuoco anche Cavicchioni, da una finestra della locanda, sparò alcuni colpi con la sua pistola Glisenti. Nello scontro, nei pressi del ponte, morirono il maresciallo Heinrich Hess, 55 anni, e Jakob Gluschko, 33 anni, volontario ucraino dell'esercito tedesco. Rimase ferito il sergente maggiore Erich Hartung, 41 anni. Appartenevano tutti al reparto di Feldgendarmarie (Polizia militare) di stanza a Casina. Tutto sembrava terminato ma quando i partigiani si avvicinarono al mezzo tedesco per recuperare le armi del nemico, Hartung sparò ancora e uccise i partigiani Pasquino Pigoni e Guerrino Orlandini. Enrico Cavicchioni rimase gravemente ferito morendo dissanguato poco dopo mentre i suoi compagni lo trasportavano nella loro ritirata verso Montalto in direzione di Viano. Hartung, dopo aver ucciso i tre, riuscì ad allontanarsi e ad arrivare a Casina per dare l'allarme.

Nessuno, né fra i partigiani né fra i civili, si aspettava una vendetta nazista. Nessuno sapeva di quanto accaduto a Cervarolo in marzo o di altri casi analoghi. Inoltre era in vigore il coprifuoco che proibiva ogni circolazione di uomini o mezzi. Tutti gli ospiti della locanda rimasero così nelle loro stanze, fidando nella loro estraneità a quanto accaduto. Solo Paolo Magnani, 18 anni, renitente alla leva, temendo il ritorno dei tedeschi, si nascose nel solaio della locanda. Passarono le ore.

Sabato 24 giugno 1944

Il giovane Rubino Secondo Valcavi, casualmente in zona, stava ritornando a casa dopo una visita alla fidanzata, ma venne sorpreso e arrestato da un'altra pattuglia tedesca nei pressi del Rio Torbido. Verso l'una di notte cinquanta militari tedeschi della Feldgendarmerie lasciarono i loro alloggi a Casina dove erano acquarterati e circa mezz'ora dopo raggiunsero La Bettola. Valcavi fu portato fino a La Bettola dove venne gettato all'interno della camionetta tedesca colpita tre ore prima dai partigiani. Quasi contemporaneamente un primo gruppo di militari tedeschi irrompeva nella casa della famiglia Prati, uccidendo gli anziani Ligorio e Felicità Prati con la loro figlia Marianna di 36 anni. Ferita gravemente, sopravvisse l'undicenne Liliana Del Monte. Subito dopo, circa alle ore 02.00, i militari picchiarono con violenza alla porta della locanda, si fecero aprire e, urlando, costrinsero tutte le persone a uscire. Paolo Magnani rimase nascosto in solaio, i cinque carrettieri in cantina dove si erano sistemati per la notte. Davanti alla locanda le persone furono costrette a sdraiarsi viso a terra. Molti piangevano e chiedevano pietà. Dopo minuti interminabili vennero formati due gruppi: uno fu condotto nella rimessa. In testa c'era Romeo Beneventi con moglie e figlia che, non visti e protetti dalle altre persone sospinte dai militari, riuscirono ad infilarsi, nel gabinetto della rimessa. Gli altri, una volta entrati nel locale, dov'erano legati anche alcuni cavalli, vennero uccisi con raffiche di mitraglia. Le persone del secondo gruppo, portate in un primo momento dietro la locanda, furono anche loro trascinate nella rimessa e uccise. Il carrettiere Guido Garlassi di Pratissolo sentì dal suo nascondiglio nella cantina Alfreda Varini invocare i soldati di risparmiare suo figlio Pietro: "Salvatelo!". Concluso il massacro, la locanda venne saccheggiata e i militari fecero abbondante uso delle bevande alcoliche trovate all'interno. L'intero edificio fu dato alle fiamme e anche ai corpi delle vittime venne appiccato il fuoco utilizzando benzina e la legna trasportata dai carrettieri. Dalla strage si salvarono Romeo Beneventi, 34 anni, con la moglie Lea, 32 anni, e la figlia Adua di 7 anni perché riuscirono a fuggire attraverso la finestra sul retro. Durante la fuga Beneventi venne visto e raggiunto e ferito da un proiettile, ma riuscì a mettersi in salvo risalendo il versante boscoso dietro la locanda. Paolo Magnani scese in tempo dal solaio e uscì dalla porticina posteriore della locanda. Si salvò correndo inosservato verso Montalto e così anche i cinque carrettieri. Intorno alle ore 06.00 i tedeschi, tornati ai loro alloggi a Casina, fecero colazione. Gli oggetti saccheggiati nella locanda vennero portati a Casina utilizzando proprio la corriera della SARSA. Rubino Secondo Valcavi fu portato al comando tedesco dove venne sottoposto ad un duro interrogatorio e rilasciato 30 ore dopo, grazie al Commissario Prefettizio di Casina, un suo conoscente. Durante la mattina furono identificate le persone morte. In molti casi non fu possibile riconoscere i singoli cadaveri visto che i corpi di gran parte delle vittime erano rimasti carbonizzati nell'incendio. I contadini della zona raccolsero i poveri resti e, a bordo di un autocarro Fiat BL di Igino Prati, li trasportarono verso il cimitero di Montalto. Romeo Beneventi e Liliana Del Monte furono ricoverati all'ospedale, ospitato nell'edificio delle scuole elementari di Rivalta. Domenica 25 giugno venne celebrata una messa nella chiesa di Montalto e si procedette alla sepoltura dei poveri resti delle vittime.

Ottobre 1944

Altri partigiani fecero saltare i ponti sia de La Bettola che de La Vecchia. Per la ricostruzione di questo secondo ponte, l'amministrazione militare tedesca decise di recuperare il materiale necessario facendo demolire completamente l'edificio della locanda La Bettola danneggiata dall'incendio.

6-16 luglio 1946

Investigatori militari inglesi del SIB (Special Investigation Branch) interrogarono alcuni testimoni per raccogliere tutte le informazioni sulla strage per istruire un processo contro gli assassini.

14 gennaio 1960

Il Procuratore Generale Militare Enrico Santacroce ordinò la "provvisoria archiviazione" delle indagini: le testimonianze raccolte sulla strage de La Bettola furono chiuse negli armadi di Palazzo Cesi a Roma insieme a circa altri 2.000 fascicoli.

Maggio 1994

Durante il processo a Roma contro Erich Priebke furono ritrovati quei fascicoli sottoposti ad "archiviazione provvisoria". Contenevano informazioni sulle stragi perpetrate in Italia dal 1943 al 1945 ai danni di civili.

4 maggio 2002

La procura militare di La Spezia, territorialmente competente, ha archiviato l'indagine su La Bettola per morte dei presunti rei.